

D'Alema a Kabul: l'ambasciatore italiano potrà vedere Hanefi

Il vicepremier: per l'Afghanistan si muova il G8
Bush ripete: gli alleati devono condividere i rischi

■ di Umberto De Giovannangeli

«L'IMPEGNO POLITICO, economico e civile in Afghanistan non sarebbe possibile senza il presidio di una forza militare che rappresenta un argine contro l'insicurezza». È con i militari italiani della base di Camp Invicta, il primo appuntamento della missione di Massimo

D'Alema in Afghanistan e Pakistan. Un impegno particolarmente sentito dal vice premier, è quello tra i militari italiani del contingente Italfor. «Il Paese dice D'Alema è con voi, l'Italia vi è vicina ed è fiera del vostro impegno». Un impegno difficile, rischioso. «Il rischio crescente di attentati - spiega il titolare della Farnesina - è la ragione che ci spinge sul fronte da lunghi anni. Abbiamo deciso di mandare più mezzi per la protezione dei nostri militari: la pacificazione del Paese non sembra ottenere i risultati spe-

ciati». E proprio l'instabilità che segna l'Afghanistan a rendere necessario l'intervento del G8, rileva D'Alema, «in uno sforzo per mettere insieme le forze e gli impegni onde ottenere una pacificazione che ancora appare difficile».

Di diverso avviso è George W. Bush: il presidente Usa ha riaffermato ieri che eserciterà ulteriori pressioni sugli alleati affinché facciano di più per assumersi una parte dei ri-

Il ministro degli Esteri incontra Karzai: il governo afgano spera nel ritorno di Gino Strada

schio degli scontri con i talebani. Immediata la risposta del ministro della Difesa, Arturo Parisi. «Gli italiani fanno già la loro parte, in Afghanistan, in Libano, nei Balcani e in altre missioni a difesa della pace, della sicurezza e della stabilità, in esecuzione del mandato assegnato dal Parlamento», ha detto Parisi. Oggi in Afghanistan - si dice convinto D'Alema - non si tratta «solo di garantire la presenza militare indispensabile, ma anche di rilanciare un'iniziativa politica». Bisogna «consolidare una cooperazione tra i Paesi della regione, sia per lo sviluppo che per la pacificazione e la sicurezza». Un approccio che il capo della diplomazia italiana reitera nei suoi incontri politici a Kabul, a cominciare da quello con il presidente Karzai. Con il quale D'Alema ha affrontato anche un dossier particolarmente spinoso: quello relativo a Rahmatullah Hanefi, il responsabile dell'ospedale di Lashkar Gah che mediò durante il sequestro di Daniele Mastrogiacomo. La procedura nei confronti del mediatore di Emergency è stata completata e le accuse a suo carico saranno rese note «a giorni», assicura Karzai a D'Alema. È stato il titolare della Farnesina a sollevare la



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con il collega afgano Rangin Dadfar Spanta. Foto di Farzana Wahidi/Agf

questione nel colloquio con il presidente afgano e negli incontri con il ministro della Giustizia Danesh e il procuratore generale Sabhet. Da tutti i suoi interlocutori D'Alema riceve assicurazioni sui tempi e la correttezza del processo ad Hanefi. Ma le rassicurazioni di Karzai non rassicurano Emergency. «Ciò che si pretende - e si consente - di chiamare "procedura completa" è una detenzione arbitraria e illegale anche secondo le leggi afgane, contro un cittadino afgano, privato di qualsiasi diritto alla difesa», protesta l'organizzazione di Gino Strada.

A Emergency replica D'Alema. «Abbiamo chiesto che l'ambasciatore italiano in Afghanistan Ettore Sequi possa visitare Hanefi e le autorità afgane ci hanno garantito

che ciò avverrà presto», annuncia il ministro. «Intendiamo seguire il caso ed essere vigili sulla garanzia dei diritti a tutela di Hanefi». «Il governo afgano - aggiunge D'Alema - ha espresso la speranza che Emergency torni ad operare in Afghanistan». D'Alema torna poi sulla vicenda Hanefi. «I nostri interlocutori hanno capito bene che la corretta gestione del caso Hanefi è

Il ministro della Difesa Arturo Parisi risponde agli Usa: facciamo già la nostra parte

un test sul quale sono sotto osservazione e sono richiesti di rispettare le garanzie dell'indagato». Dopo aver convenuto che la legge afgana prevede «un arresto prolungato per un periodo molto lungo», il vice premier conferma che le accuse nei confronti di Hanefi «saranno rese note nelle prossime ore». In questo quadro, «il governo italiano intende seguire la vicenda da vicino e vuole essere informato in modo dettagliato delle accuse che verranno formulate nei confronti di Hanefi». A D'Alema, Karzai ha ribadito la sua volontà di partecipare alla Conferenza di Roma sullo stato di diritto il 3 e 4 luglio, e si è detto molto lieto del fatto che l'Italia ha stanziato i fondi (circa 60 milioni di euro) per il completamento della strada Kabul-Bamyan.

ROMANIA Il presidente contro una reporter «Sporca zingara»

BUCAREST Infastidito dalle domande di una giornalista, il presidente romeno Traian Basescu - che sabato ha stravinto il referendum per il suo reinsediamento - ha sequestrato il cellulare della professionista apostrofandola come «sporca zingara». Le parole del presidente hanno suscitato un'ondata di sdegno per il suo «comportamento razzista, discriminatorio e offensivo» e il 23 prossimo Basescu dovrà comparire davanti al Consiglio nazionale per la lotta alla discriminazione. L'incidente è accaduto il 19 maggio scorso, proprio il giorno del referendum, in un ipermercato di Bucarest. Una giornalista ha avvicinato il presidente, mentre questi faceva shopping in compagnia delle moglie, rivolgendogli domande e scattando foto. Ma Basescu non ha gradito e ha sequestrato il telefonino senza accorgersi che il piccolo apparato stava registrando le sue parole. Quando il telefonino è stato restituito alla giornalista, le affermazioni di Basescu hanno fatto il giro del paese diventando di dominio pubblico. Basescu si è scusato per essersi lasciato andare in un momento di «massima pressione pubblica e mediatica», si legge in un comunicato del suo portavoce. Quelle parole «non rappresentano la sua idea nei confronti della comunità Rom, della quale egli rispetta l'identità e apprezza il contributo alla vita democratica della società romana», continua il comunicato. L'associazione Romani Criss ha risposto denunciando la gravità di «queste parole pronunciate proprio il giorno del referendum per la destituzione del presidente, uno scrutinio per il quale Basescu ha ricevuto il sostegno della comunità Rom».

Pugno duro contro la tv nemica, un boomerang per Chavez

Ore contate per Rctv: il presidente venezuelano non rinnova la concessione. Il canale molto seguito anche per le telenovelas

■ di Leonardo Sacchetti

LA LINEA EDITORIALE è militante, certo. Peccato che tale linea sia in aperto contrasto con il potere di Hugo Chavez. Con il rischio che il presidente del Ve-

nezuela possa ritrovarsi assediato non solo da oppositori al suo progetto socialista-bolivariano, ma anche da tutti quei telespettatori orfani delle telenovelas trasmesse dalla tv privata Rctv (Radio Caracas Televisione). Accusata da Chavez di aver «sostenuto e organizzato» il golpe contro di lui nell'aprile del 2002 e i due scioperi generali del dicembre 2002 e del febbraio 2003, la storica emittente nata nel 1953 ora rischia di sparire dall'etere venezuelano. Per il presidente, carte alla mano, la concessione pubblica di Rctv scade domenica prossima e nessuna manifestazione, come quella di due giorni fa, potrà fargli cambiare idea. La tv chiuderà e al suo posto inizierà a trasmettere Teves, un canale pubblico tutto indirizzato al sociale. «Una simile posizione - ha dichiarato Andrés Cañizalez, rappresentante di Reporter senza Frontiere in Venezuela - è una grave violazione della libertà di espressione. Al di là che uno condivida la linea editoriale di Rctv, nella situazione attuale del Paese, è più sano che esista una Rctv che un altro canale statale o para-statale».

Repoter senza Frontiere: una simile posizione è una grave violazione della libertà di espressione

Stando alle parole dette da vari rappresentanti del governo chavista, la decisione presa a gennaio scorso non prevede una marcia indietro. Chavez lo sa: l'unica opposizione rimasta nel Paese è quella legata a gran parte della carta stampata e alle emittenti tv in mano agli stessi imprenditori privati che in varie occasioni hanno sfidato il suo progetto di un «Venezuela socialista». «Cavalieri dell'Apocalisse», li aveva definiti. «Il governo venezuelano - gli ha risposto Marcel Granier, direttore generale di Rctv - sta palesemente violando la nostra Costituzione». Solo la Corte Suprema può permettere alla tv privata di continuare a trasmettere oltre il 27 maggio. I giudici dovranno decidere se il presidente ha effettivamente il potere di non rinnovare una concessione tv, anche nel caso in cui lo stesso canale non abbia violato le leggi sulla comuni-

La scheda

Il presidente «abilitato» a legiferare a suo piacere

Il 31 gennaio scorso il parlamento ha approvato la Ley Habilitante, che conferisce al presidente Hugo Chavez i pieni poteri per governare per decreto in undici aree, compreso il settore energetico aggiunto all'ultimo momento dai legislatori. In questo modo, Chavez, per 18 mesi, potrà legiferare a suo piacere, oltre che nel settore energetico (dove vuole procedere nel suo programma di nazionalizzazioni) anche nei settori delle telecomunicazioni, della difesa, dell'economia, della finanza, della sicurezza e del sistema giuridico. Il

Ma questa sfida giudiziaria non interessa il Venezuela. La manifestazione anti-Chavez di due giorni fa lo dimostra, visto che è stata la prima occasione in cui l'opposi-



La manifestazione contro la chiusura di Rctv

zione politica è tornata a far sentire la sua voce dopo la vittoria elettorale del presidente. Contemporaneamente, sempre a Caracas, militanti del Partito Socialista Unito del Venezuela (Psuv, il nuo-

vo partito unico chavista) hanno sfilato per le strade della capitale per ribadire il loro appoggio al progetto di un «Venezuela socialista» così come auspicato dal presidente. La battaglia per la concessione di Rctv assume i toni dell'ennesima campagna elettorale pro o contro Chavez. Con la stragrande maggioranza dei media che criticavano, il presidente è stato capace di vincere a mani basse tut-

Ma la cavalcata alla nazionalizzazione del Venezuela pare non conoscere pause. Con la giustificazione di proteggere i diritti dei lavoratori, Chavez ha già individuato il prossimo obiettivo: i supermercati. Il governo venezuelano ha minacciato di nazionalizzare tutti i negozi di alimentari accusati di gonfiare i prezzi della merce oltre i tetti fissati dal calmier nazionale. Il periodo di 18 mesi ha l'obiettivo di consentire al capo dello stato di vedere approvata la riforma della Costituzione che, nella sua ottica, gli consentirà di redigere le norme per instaurare «il modello socialista alla venezuelana».

te le elezioni a cui si è sottoposto negli ultimi anni. Ma forse il suo carisma non basta più. Dopo il composito lancio di TeleSur (una sorta di Cnn chavista) e la promessa legata a Teves, Chavez ha deciso di proseguire la politica di nazionalizzazione anche nella sfera delle comunicazioni.

Questo gioco - politico - potrebbe costargli caro. Non tanto perché il Parlamento Europeo (e soprattutto i Popolari spagnoli) si sta muovendo contro di lui. Ma soprattutto perché con queste mosse rischia di perdere quell'alone di «uomo senza macchia» e «anti-politichese» che lo fa adorare alle masse dei più poveri ed emarginati. Secondo un sondaggio, l'80% dei venezuelani vuole Rctv sul proprio telecomando. Non è una questione di linea editoriale. Non è un problema legato ai vincoli che stringono i dirigenti di Rctv con alcuni tra gli imprenditori golpisti del 2002. L'emittente di Granier è infatti la seconda tv più vista in Venezuela, grazie a una serie di telenovelas di grande successo come le storiche serie di «Cristal» e «Topacio», fino alla più recente «Cassandra». L'opposizione politica venezuelana appare slegata dal paese, mentre sono i media gli unici megafoni di protesta contro Chavez. Per il presidente, il vero rischio non è quello di affrontare un ennesimo sciopero indetto dai magnati delle tv. Ma è quello di andare incontro a una caduta di popolarità per apparire come il presidente che «ha ucciso Cassandra».

Il vero rischio per Chavez è quello di apparire come il presidente che ha oscurato «Cassandra»

Immigrazione Usa, pioggia di critiche sull'intesa bipartisan

L'accordo tra Bush e il senatore Kennedy vorrebbe rimandare a casa 12 milioni di illegali per poi farli tornare dopo 8 anni

■ di Roberto Rezzo / New York

Accordo sfatto. Non è sopravvissuta al fine settimana l'intesa bipartisan per la nuova legge sull'immigrazione. L'accordo era stato annunciato con soddisfazione dalla Casa Bianca ancor prima del voto. E ancor prima che fosse possibile riuscire a capire qualcosa tra le oltre mille pagine della bozza che il Senato è riuscito a sfomare in convulse trattative semiclandestine. Adesso è chiaro che non piace a nessuno: né alle associazioni degli immigrati né a quelle dei datori di lavoro.

Due gli obiettivi dichiarati della proposta: un percorso per la legalizzazione degli stimati 12 milioni

di lavoratori clandestini negli Usa e incremento della sicurezza alle frontiere. La quadratura del cerchio cui George W. Bush ha dato la benedizione dal suo ranch in Texas all'ipotesi di amnistia sostituisce la seguente trafila: l'immigrato non in regola con il permesso di soggiorno dovrà lasciare gli Stati Uniti e tornare al Paese di origine dove dovrà restare per un periodo di otto anni. Nel frattempo dovrà presentare alle autorità consolari domanda per la concessione di un visto «Z», quello che consente di accettare un impiego e che rappresenta il primo passo verso la domanda di cittadinanza; pa-

gare una multa di 5mila dollari; dimostrare di aver commesso alcun crimine durante la permanenza negli Usa. Il dipartimento di Stato per far fronte alla richiesta di manodopera metterà inoltre a disposizione 400mila visti temporanei all'anno, quelli senza diritto d'accesso al processo di naturalizzazione.

La New York Immigration Coalition che definisce la proposta inaccettabile e mette in chiaro: «Rifiutiamo in toto questo accordo». In California il Mexican American Legal defense Fund annuncia battaglia. In Massachusetts, la coalizione tra immigrati e rifugiati politici bolla l'intesa come «immorale,

impraticabile, insensata». I rappresentanti di categoria degli imprenditori han fatto due conti e hanno concluso che si tratta d'un impianto burocratico che non funzionerà mai. O in altre parole «una ricetta per il disastro». Da un lato è impensabile un esodo di dodici milioni di persone che lasciano gli Usa e si mettono in lista d'attesa per otto anni. E se solo per ipotesi dovesse accadere, sarebbe una mazzata per l'economia. Con i lavori che fanno gli immigrati, per il soldo di cui si accontentano gli immigrati, nessun americano è disposto a sporcarsi le mani.

È interessante notare che i repubblicani, a parole i difensori della santità della famiglia, hanno otte-

nuto di cancellare il meccanismo di accettazione che agevolava la riunificazione dei nuclei familiari in favore di un criterio che si basa sulle capacità lavorative degli aspiranti immigrati. Il senatore Ted Kennedy - grande protagonista dei negoziati con la Casa Bianca - ha concluso che si tratta del «miglior accordo possibile». Nancy Pelosi, presidente della Camera, non ha nascosto la propria delusione e si è impegnata per significativi miglioramenti. Dal talk show televisivo di HBO Real Time, Bill Maher ha lanciato una proposta: «A questa povera gente che ci pulisce i cessi, non sarebbe l'ora che l'America dicesse grazie anziché vaff...?».